

DUE NOTE ALL'INNO 6 DI CALLIMACO

I vv. 7-9 dell'inno rappresentano il 'trait-d'union' fra i vv. 1-6, occupati dalle prescrizioni rituali e dalla descrizione dell'ambiente fittiziamente reale in cui si svolge la cerimonia, e i vv. 10-16, impiegati nella ricostruzione dell'ambiente mitologico, in cui si collocano le peregrinazioni di Demetra in cerca di Core. La notazione temporale, con il richiamo alla stella della sera, introduce una breve rievocazione dell'abilità consolatrice di Espero, che, presentato come elemento naturale nella scena del giorno festivo che volge alla sera, sfuma gradatamente in un personaggio mitologico dai contorni evanescenti, fornendo così un sapiente passaggio alla narrazione della *πλάνη* di Demetra.

L'aoristo *ἐσκέψατο* del v. 7 si colloca nella stessa dimensione temporale di *ἔπεισεν* del v. 8 e *μετέστιχεν* del v. 9, con uno stacco netto rispetto a *πτύωμες* del v. 6 e all'insieme delle esortazioni dei primi versi, la parentetica *πανίκα νεῖται* invece costituisce il richiamo alla realtà presente, sottesa a quella remota e rievocata, perché con essa ha in comune un elemento esterno alla festa, la presenza della stella vespertina, ed un elemento interno, il digiuno delle iniziate. Con il v. 7, dunque, siamo già portati indietro nel tempo e assorbiti nella rievocazione fatta per bocca della devota che, dopo aver proibito alle donne di guardare il contenuto del calato durante la *νηστεία*, ne ricorda la funzione commemorativa del dolore di Demetra, che solo Espero riuscì a convincere a dar tregua alle sue ricerche e a ristorarsi. Analogamente, le iniziate interromperanno il digiuno al calar della sera; così Espero assisterà alla cerimonia e lui solo, dall'alto, potrà guardare il calato (1), ma ancora si fa schermo e si

(1) Cfr. schol. vv. 7-9 "Ἐσπερος μόνος ἐθεάσατο τὸν κάλαθον ὅστις ἔπεισε τὴν Δήμητραν μεταλαβεῖν σιτίων μετὰ τὸ πάσασθαι ζητοῦσαν τὴν κόρην. Questa spiegazione sembra sottintendere che il v. 7 si riferisce alla scena cultuale e la stella è già comparsa in cielo; per le difficoltà di tale interpretazione vd. oltre e la n. 4. Ma *ἐθεάσατο* potrebbe anche indicare un momento successivo della festa, quando la giornata di digiuno volge al termine, con l'apparire di Espero, la cui duplice natura di personaggio mitologico e di stella determina il doppio senso della frase: la stella

vela delle nuvole perché il carro non è comparso e non è giunto il momento: quando apparirà chiaro nel cielo — si domanda ansiosa la devota che parla — segnando il passaggio dalla commemorazione dolorosa alla gioia?

L'interpunzione che fa di *πανίκα νεῖται* una parentetica si deve a Schneider, che intese così ovviare alla doppia difficoltà di far dipendere *νεῖται* da *ἐσκέψατο* e di usare *πανίκα* per un'interrogativa indiretta; ma se il costrutto iniziale richiedeva necessariamente il calato come soggetto sottinteso di un'interrogativa dipendente da "Espero guardò (domandandosi)", risulta impossibile mantenerlo con la nuova punteggiatura: preceduta e seguita dalla menzione di Espero, che fa da soggetto alle due frasi, la parentetica molto difficilmente potrebbe essere riferita al calato, che è citato al v. 3, prima delle proibizioni alle donne e ai profani; quanto alla logica del passo, risulta stonato introdurre il 'personaggio' Espero e attribuirgli un discorso diretto all'interno della descrizione cultuale, che è tutta esposta in prima persona da una devota (2). Oltre a ciò, le interpretazioni che vedono il calato soggetto di *πανίκα νεῖται* riferiscono il verbo *ἐσκέψατο* al tempo della 'realtà rituale' e non a quello della 'commemorazione', attribuendogli così, se non un valore di presente, per lo meno una sfumatura di perfettività, del tutta estranea all'aoristo (3), la cui puntualità nel passato ben si adatta allo scenario della rievocazione, che prende inizio con questo verso e da questo elemento naturalistico, la cui assenza appunto dalla scena cultuale accentua la tensione emotiva delle partecipanti (4).

vespertina brilla in cielo guardando dall'alto il calato, perché Espero gode del privilegio di poter vedere il contenuto, in quanto fedele amico della dea.

(2) In effetti Cahen, *Les Hymnes de Callimaque*, p. 256, dopo aver ipotizzato un ruolo preciso e personale attribuito ad Espero nelle leggenda 'africana' di Demetra, in conseguenza del quale si sottolineerebbe in lui, come presso un amico della dea, la sua impazienza di vedere l'arrivo del corteo, ritiene che si tratti di un verso ad effetto: "au lieu d'un détail assez plat, voire un peu ridicule, on aura un vers plein de sens et d'énérgeia". Al contrario Danielsson, *Callimachea*, "Eranos" 4, 1900, 124, respingendo l'interpunzione di Schneider, interpreta: "Vesper nimirum, vetus ille fidusque amicus, qui olim unus deam ex summo maerore parumper erigere valuit, et ipse magno pompae spectandae studio tenetur; itaque iam quasi morae impatiens de caelo prospexit — et nunc cum maxime prospicit — (expectans) quando tandem calathus progressurus sit".

(3) Cfr. il già citato Danielsson; Schneider, *Callimachea* 1, p. 3: "iam in coelo affulsit Hesperus, quo tempore calathus prodire solet"; Hopkinson, *Hymn to Demeter*, p. 61: "Hesperus has shone out from the clouds". Anche Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, p. 238, che riferì ad Espero l'inciso parentetico, tradusse con un presente: "Durch Wolken lugt der Abendstern: wann endlich wird er leuchten?".

(4) Diversamente, per riferire *ἐσκέψατο* alla realtà della scena cultuale occorre

Come la constatazione della bocca riarsa (v. 6) ha suggerito alla devota il ricordo delle peregrinazioni e del digiuno di Demetra interrotto da Espero, così proprio la rievocazione di questo episodio passato e la semplice menzione della stella suscita nella mente di chi parla, quasi per istintiva associazione di idee, un riflesso d'impazienza per il prolungarsi della giornata e fa salire alla sua bocca la spasmodica domanda che rivela l'ansiosa attesa e il comune desiderio di porre termine al digiuno; ma è solo un attimo, poi la rievocazione prosegue e la devota continua nel suo ruolo e, cominciando dalla fine (Espero che consola Demetra), ripercorre le tappe salienti delle peregrinazioni divine, per poi lasciare il posto al mito di Erisittone, come più adatto a celebrare la potenza della dea senza lugubri ricordi dolorosi; alla sua conclusione, starà sopraggiungendo il calato portato da bianchi cavalli e la celebrazione si avvierà alla sua parte conclusiva.

* * *

necessariamente pensare che Espero per un attimo si sia affacciato fra le nuvole a guardare e poi sia subito scomparso, suscitando ancor più vivamente l'impazienza delle devote: "E già Espero ha fatto capolino tra le nuvole per guardare; quando apparirà splendente in cielo?". Le traduzioni che, da Schneider a Hopkinson, hanno reso *ἔσκέψατο* con un verbo assimilabile a "brillare" tolgono al testo greco quella sfumatura di intenzionalità, così in accordo con la personalizzazione di Espero, che implica un'azione ben diversa, anzi inversa allo splendore di una stella, l'osservare e non l'apparire. Più lineare e senz'altro più aderente alla qualità dell'azione, l'ipotesi di attribuire al verbo valore ingressivo, ad indicare il tenue affacciarsi della stella in un cielo sempre meno rischiarato dal sole, in attea che essa raggiunga il suo pieno splendore nell'oscurità della sera: "Espero comincia a guardare dalle nuvole...". In ambedue i casi, il v. 7 apparterrebbe ancora alla descrizione del rituale e farebbe da passaggio alla rievocazione delle peregrinazioni divine, il cui inizio risulterebbe così sottolineato dall'anafora in prima sede; ma ancora una volta, e forse con maggiore intensità, la nota fondamentale su cui batte il verso è la spasmodica domanda della donna, che non sa più celare il suo ansioso desiderio. A maggior ragione, comunque, sembra fuori luogo far soggetto di *πavika veitai* il calato, tanto più che — alla luce del confronto tra il digiuno delle devote e quello di Demetra — è l'apparire di Espero e non il sopraggiungere del carro che farà cessare la *ησotteia*. Dunque, con l'interpretazione ora accennata, si avrebbe uno svolgimento più lineare, con passaggi logici evidenti: dopo gli ammonimenti e la descrizione delle condizioni delle donne, un elemento paesaggistico viene a completare la scena rituale e costituisce l'elemento discriminante e al tempo stesso di unione tra la realtà culturale e la realtà commemorativa. Invece, seguendo l'interpretazione precedentemente avanzata, lo svolgimento procederebbe più per passaggi analogici che razionali; è proprio questo procedere per impulsi emotivi e collegamenti di idee che mi sembra adattarsi meglio alla finzione letteraria di una cerimonia culturale vista e raccontata da chi partecipa in prima persona al rito stesso.

Ho già avuto occasione di notare che la chiave interpretativa dei vv. 87-93 è rappresentata dal paragone dello stomaco di Erisittone con la profondità del mare (v. 89) e che in tal senso occorre trovare un significato adatto ad *ἐξάλλετο* del v. 87, ignorando il suggerimento dello schol. ad loc. *ἠϋξάνετο ἐπι τῷ ἐσθίειν*, che fraintende il passo. Se dunque il concetto fondamentale è che i cibi vengono inutilmente ingurgitati da Erisittone poiché non sono trattiene nello stomaco, ma scorrono incessantemente, come sprofondando nella voragine del mare, l'azione attribuita a quest'organo sarà quella di un'incessante e rapida 'digestione', che rende vana la continua ingestione: il corpo deperisce perché i cibi non riescono a riempire lo stomaco e a saziare, insomma non vengono 'assimilati'. In tal senso mi sembrano significativi i raffronti da me proposti con il verbo semplice *ἄλλομαι* a partire da Aristotele (5): essi infatti indicano un movimento spasmodico a carattere involontario, che può a buon diritto presentare delle analogie con la contrazione dei muscoli dello stomaco durante la digestione oppure quando si fanno sentire gli effetti di un digiuno, i cosiddetti 'morsi della fame' o crampi allo stomaco. Del resto, la tarda testimonianza di Longo (Daphn. et Chl. 1.18 *ἐξάλλεται ἡ καρδιά*) sembra confermare questa interpretazione e proseguire sulla linea dell'evoluzione figurata di un termina già usato in accezione fisiologica: il cuore che palpita è certo il risultato di un'emozione violenta e può essere suggestione psicologica il credere di sentirlo "saltare" in petto, ma l'accentuarsi dei battiti ha un indubbio riscontro nella realtà fisiologica di un organo che, ancora una volta, è caratterizzato da movimento involontario.

In un ambito semantico ancora strettamente etimologico, invece, rientrano le attestazioni in cui *ἐξάλλομαι* è riferito ad ossa che si slogano. Il legame con il verbo semplice è evidente: le ossa escono dall'articolazione, cioè "saltano via". Il verbo ha un significato molto concreto ed è all'inizio della sua evoluzione, tuttavia è già usato in accezione medica, quasi un tecnicismo che ne sottolinea la pregnanza e la disponibilità ad assumere nuove connotazioni (6).

(5) Uno stomaco malato, "Prometheus" 9, 1983, 69 sgg.: cfr. Arist., H.A. 604a 27 *ὁ ὄρχις ἄλλεται ὁ δεξιός*, come sintomo di malattia equina; Theocr. 3.37 *ἄλλεται ὀφθαλμός μεν ὁ δεξιός*, interpretato dal pastore come fausto presagio ai suoi convegni con Amarillide; Ps. Melamp., *Περὶ παλμών μαντική* 21 sgg. Diels, dove compare in un lunghissimo elenco di parti del corpo, il cui sussultare è considerato indizio premonitore di eventi futuri, anche la formula *γαστήρ ἀλλομένη*.

(6) La testimonianza di Xen., Cyr. 7.1.32 *ἐξαλλομένων τῶν τροχῶν*, a proposito di ruote che "escono dall'asse", costituisce il precedente immediato dell'uso tecnico in accezione medica: cfr. Hipp., Art. 46 *τοιωτήν ἐξάλσιν ἐξαλλομένου σπονδύ-*

La testimonianza omerica di Il. 5.142 *βαθέης ἐξάλλεται αὐλῆς*, in cui il verbo ricorre nella stessa sede, ne attesta il significato originario assolutamente concreto e letterale, riferito ad un leone inferocito, che “balza dall’alto chiuso”. In effetti il verbo si trova anche altrove in riferimento ad animali e Wilamowitz ricorda il suo uso a proposito di cavalli imbizzarriti, tuttavia preferisce vedere nell’immagine callimachea quella di un cane che “salta su” per chiedere al padrone ghiotti bocconi (7). Ma, a prescindere dal fatto che il concetto di “saltar su” è fuori luogo e semmai il confronto col mare farebbe ipotizzare un movimento verso il basso, quasi uno sprofondare, il significato suggerito dai precedenti esempi rimane in un ambito troppo concreto e al tempo stesso generico per poter render ragione della paradossale logica del passo, che pretende di rivestire della dignità di una diagnosi fisiopatologica il mostruoso meccanismo immaginato dal poeta come idonea punizione (una sorta di ‘contrappasso’) dell’empio, il quale ha violato il bosco sacro alla dea delle messi, tagliandone un albero per ricavarne la trave di una sala da banchetti. Ma la punizione sarà ancora più feroce perché, man mano che lo sventurato dimagrisce e il suo corpo si consuma, non cessa la sensazione di fame e di dolore e il suo ridursi a pelle e ossa è costantemente accompagnato dalla piena sensibilità fisica della propria malattia e del proprio deperimento. In tal senso, infatti, credo di aver dimostrato che vadano interpretati i vv. 91-93 (8), dove il fulcro dell’espressione è costituito da *ἐπὶ νεύροις* del v. 92, che ha suscitato tanti dubbi, tante polemiche e ancor più numerose accuse al poeta di ridondanza formale o di inopportunità concettuale nella menzione dei *νεῦρα* accanto a *ῥώος* e ad *ὄστέα*.

λου e Plut., Mor. 2, 341b *ὥστε τῆς κερκίδος τὸ ὄστέον ἀποκλασθὲν ὑπὸ τῆς πληγῆς ἐξαλέσθαι*. D’altra parte, è chiaro che, se in riferimento alle ossa il significato esatto è “slogarsi”, il verbo assumerà significati diversi in rapporto a fenomeni che riguardano altre parti del corpo, e necessiterà quindi di una traduzione di volta in volta coerente con la patologia descritta.

(7) Cfr. Hellenistische Dichtung, II 32 “Aber der Magen... sprang desto mehr auf, je mehr es ass, *ἐξάλλετο, ἀνεσκίρτα*; man sagt es von einem Pferde, hier wird man eher an einen Hund denken... der immer wieder hochspringt, so viel Bissen man ihm auch reicht”. Per l’uso del verbo riferito ai cavalli Hopkinson (op. cit. 149) rimanda a Xen., Cyr. 7.1.27 e An. 7.3.33, ma non trovo che l’immagine dei cavalli “che s’impennano” abbia molto in comune con quella dello stomaco di Erisittone. Quanto all’ingordigia dei cani, doveva essere proverbiale, se Omero fa dire a Odisseo, nel suo discorso ad Alcinoò, *οὐ γάρ τι στυγερῆ ἐπὶ γαστέρι κύντερον ἄλλο | ἐπλετο* (Od. 7. 216 sg.). A questo proposito Hopkinson (op. cit. 134) nota che Demetra irata si rivolge a Erisittone chiamandolo *κύων, κύων* (v. 63) e che lo sventurato alla fine accatterà agli angoli delle strade gli avanzi delle mense “like a dog” (p. 10).

(8) Cfr. il già citato articolo Uno stomaco malato, 73 sgg.

Invece è proprio questo termine, anch'esso usato con un significato tecnico che soltanto dalla contemporanea scienza medica Callimaco poté attingere, che dà un'impronta originale a tutto il passo, ben più dell'esotico paragone con il Mimante o dell'inusitato confronto con la bambola di cera. Infatti, se possiamo ipotizzare, con buon grado di certezza, che, proprio ad Alessandria ai tempi del Filadelfo, Erasistrato scoprì l'esistenza del sistema nervoso centrale, a cui si devono il movimento e le sensazioni, non parrà strano l'impiego in tale nuova accezione del termine *νεῦρον*, in un contesto in cui compaiono altre notazioni di carattere patologico e che è tutto rivolto ad una descrizione quasi diagnostica, apparentemente improntata alla massima serietà: in realtà siamo di fronte a un passo in cui il poeta sembra voler giocare con la sua creazione, prestando ad Erisittone, al di là della sua dimensione epica mitologica, una consistenza quasi reale e facendone una persona di tutti i giorni con la sua malattia e i suoi guai.

La posizione stessa, in fine di verso, che ha posto in forte rilievo al v. 88 *ἐξάλλετο γαστήρ*, ora al v. 92 fa di *ἐπὶ νεύροις* la nota dominante della descrizione. Come l'elevata intonazione stilistica del v. 87, che fonde reminiscenze omeriche con suggestioni tragiche, prepara all'immagine straordinaria e inaspettata del ventre che sussulta (9) e si svuota rapidamente, così il ricorso ad elementi d'effetto, quali i due paragoni del v. 91, prelude al drammatico e sintetico quadro finale, con cui si può considerare conclusa la storia di Erisittone, poiché le precisazioni sul dolore dei parenti e la disperata preghiera di Triopa a Posidone niente più aggiungono, dal punto di vista poetico, all'originale versione del mito riproposta da Callimaco.

Se dunque attribuiamo a *νεῦρον* il valore di "nervo" in senso proprio e non di "tendine", come è stato fatto fino ad oggi, e alla preposizione *ἐπί* diamo il significato, altrettanto ben attestato, di "oltre", avremo un senso generale molto più efficace del semplice "divenire pelle e ossa" (10),

(9) Uso di proposito questo verbo nel suo significato etimologico, perché, in quanto appartenente alla famiglia dei composti e intensivi di *salio*, si avvicina il più possibile alla forma e al significato di *ἐξάλλομαι*. Infatti l'omologo *exsilio* e il suo intensivo *exsul* hanno sviluppato in italiano solo parte del significato originari ed in senso prevalentemente metaforico.

(10) La traduzioni fino ad oggi date hanno seguito due strade: o interpungere dopo *νεύροις* dando a *μέστα* valore preposizionale ("egli si consumava fino ai tendini") e staccando la frase successiva, oppure fare un unico periodo retto da *μέστα ἔλευθεν* in cui *ἐπί* ha il valore di "sopra" ("egli si consumava finché al misero rimasero sopra i tendini soltanto pelle e ossa"); chi voleva evitare l'incongruenza fisiologica delle ossa "sopra" i tendini (cfr. Hopkinson, op. cit. 155) ricorreva perciò alla

con un'immagine originale e audace, che ben si affianca a quella altrettanto stravagante del sussultare dello stomaco e conclude efficacemente questa breve sezione, la più breve di quelle che si possono individuare dal punto di vista contenutistico all'interno dell'inno, ma sicuramente una delle più incisive, che in soli 7 versi tratteggia dall'inizio alla fine la tematica della voracità e della consunzione di Erisittone. Potremmo cercare di rendere la sinteticità espressiva esemplare di questi versi in tal modo: "Ma quello frattanto nei recessi del palazzo banchettando tutto il giorno divorava quantità enormi di cibo; e, sebbene mangiasse sempre più, il ventre malvagio gli si contraeva spasmodicamente, mentre tutti quanti i cibi scorrevano inutili, invano, come nella profondità del mare. Così, quale neve sul Mimante, quale bambola di cera al sole, e ancor più di queste, si consumava, finché al misero rimasero soltanto, oltre ai nervi, pelle e ossa".

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI

prima soluzione. Se invece interpretiamo *ἐπί* nel significato figurato che indica accumulazione, successione, aggiunta, possiamo mantenere il secondo costrutto, dando a *μέστα* il valore di congiunzione ed evitando così di spezzare la descrizione del dimagrimento di Erisittone, con l'effetto di una maggiore potenza e immediatezza espressiva. Cfr. Il. 9.639 *παρίσχομεν...* / *ἄλλα τε πόλλ' ἐπὶ τῆσι*, Od. 17.454 *οὐκ ἄρα σοί γ' ἐπὶ εἶδει καὶ φρένες ἦσαν*, Od. 22.264 *οἱ μεμάασω / ἡμέας ἐξεναρίζαι ἐπὶ πρότεροι κακοῖσιν*, e ancora, con significato analogo, vd. Od. 7.120; Hes., Op. 644; Aesch., Ch. 404; Soph., Ant. 595, Oed. C. 544.